

Ecco che cosa leggeranno gli italiani durante quest'anno

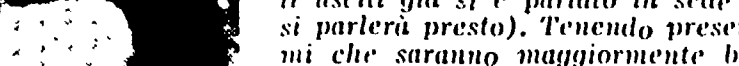
Quello che preparano Bompiani, Einaudi, Feltrinelli, Lerici e Mondadori - Ritorno di Righi Stern, autore del «Sergente nella neve» - Niccolò Gallo ci parla della nuova collana mondadoriana «Il tornasole» - Mario Soldati ci racconterà il suo viaggio televisivo alla ricerca di quello che si legge in Italia - Contadini fiorentini e mondo intellettuale in un ampio romanzo di Anna Banti - Giorgio Bassani e Carlo Cassola candidati ai massimi premi letterari

Motivi di concorrenza

L'industria del libro non può non tenere conto. Profondi e gravi i pericoli, perciò, ma concrete e numerose le possibilità di sviluppo progressivo.

La « stagione 1982 non si presenta in questo discorso anali più presenti. Gli editori hanno già speso le prime bordate; alcuni scrittori sono tornati in fretta alla ribalta, per sfruttare il successo ancor fre-

BOMPIANI si affaccia al '62 carico di premi: con la Capria ha vinto la grossa partita dello « Strega », superando di stretta misura Feltrinelli (Calvino), Mondadori (Arpaia), con « La Noia ». Morante ha varcato il « muro corso » di un Premio Viareggio rincarato ma ancora privo di coraggio; con Vigolo ha vinto il « Bagutta ». Dopo il romanzo saggistico di Cassieri « Il



li usciti già si è parlato in sede critica o si parlava presto). Tenendo presenti i premi che saranno maggiormente bersagliati dalle bordate degli editori e dalle « camicie » della Tv, e sui quali, proprio per questo, si può contare più o meno, non è facile azzardare qualche previsione, si può dire che nomi soprattutto si stacchino con evidenza dagli altri: Cussola e Bassani sem-

immutabile
azione dei ragazzi

Il latino, la Chiesa e la scuola

La Chiesa si trova di fronte a un innegabile risveglio e sviluppo di civiltà per le quali la tradizione della cultura classica e della lingua latina non rappresenta un dato e un patrimonio comune

La polemica sul poso e sulla funzione che l'insegnamento del latino può conservare oggi nella scuola italiana non è certo concluso. Anche l'esigenza di togliere il latino dal piano di studi dell'istruzione di base continua ad incontrare resistenze tenaci, sebbene abbiano guadagnato molto terreno le tesi radicalmente abolizioniste che nella presenza del latino nella scuola media rappresenta solo una trincea della divisione di classe e la matrice della distinzione tradizionale tra la cultura dei « semplici » e quella degli intellettuali, ma un ossequio solo al più arcaico dei principi degli indirizzi culturali della nostra scuola.

La conferenza viene ora dalla Costituzione Apostolica «*Veterum Sapientia*» che Giovanni XXIII ha firmato il 22 febbraio di quest'anno. Senza dubbio i provvedimenti del Papa per una rinascita del lo studio e dell'uso del latino riguardano formalmente la vita della Chiesa — la formazione dei sacerdoti, la disciplina dei seminari, lo sviluppo della lingua latina come «*lingua franca*» della Chiesa, la lingua di studio. Ma, in fondo, Anzi il richiamo all'«*Unitas*» indica la indicazione di Pio XI — la conoscenza e l'uso del latino interronano più la lettere che non la cultura e le lettere — e le successive disposizioni per il Concilio Ecumenico intese a stabilire tassativamente l'impiego del latino, quello piano, discorsivo per gli interventi orali e quello del IV secolo per le comunicazioni scritte — sembrerebbero voler circoscrivere appunto il valore della Costituzione Apostolica all'ambito dell'«*Unitas*» religioso e della vita della Chiesa Cattolica. In realtà non è così. Per comprenderlo, prima ancora delle esegesi del «*Popolo*» (« *Ci sembrerebbe stupefacente che... mentre anche Baluba e i Papua apprendessero il latino, esso fosse relegato tra le antichità per lo studio nel Paese che ne è culta...*»), è sufficiente leggere la prima parte della Costituzione sulla eccellenza e i meriti della lingua latina in cui il discorso supera il quadro che il «*Popolo*» ha investito il problema, e si getta verso il posto della lingua latina nella cultura nella scuola di oggi.

to alla « più alta apologia del latino » che mai sia stata concepita. In realtà ciò che sorprende e colpisce nel documento pontificio è non solo la povertà e la debolezza dell'argomentazione, ma soprattutto la scoperta ispirazione conservatrice e strumentale.

Lasciamo da parte la tradizionale interpretazione della civiltà classica come provvisoria preparazione del cristianesimo che, per un travisamento, anche se perseguito per molti secoli dalla Chiesa, di tutto il significato laico e terrestre della cultura e della sapienza greca e romana. Lasciamo stare ancora le ripetizioni, alquanto banali, sul latino che affinerrebbe la mente e il giudizio, che insegnerebbe a pensare e parlare con ordine sommo!

Veniamo alle ragioni essenziali per cui il latino deve continuare ad essere la lingua della Chiesa, dove deve restare nella scuola, anche quella di base, e che si riassumono nei caratteri che sarebbero propri del latino di lingua universale, immutabile, non popolare, per le quali la tradizione della cultura classica e della lingua latina non rappresenta un dato e un patrimonio comune.

Forse più si comprendono in questa accanita difesa del latino gli altri elementi: il fatto, cioè, che il latino proprio perché cristallizzato, immutabile, fermo come fermo è il dogma e perché non-popolare (ma sì latino), riassume la nobiltà e l'italità del pensiero morto non già di un carattere originario costituzionale del latino) contribuisce a addensare il mistero della liturgia, dà un più remoto sigillo di autorità e di dignità alla voce della Chiesa, conferisce al sacerdote quella particolare funzione di interprete del verbo e di mediatore che gli è propria nel cattolicesimo. A questo carattere magico, esoterico, segreto, del latino non esita del resto a fare esplicito riferimento il promotore del « Popolo » quando con analogia profana, anzi quasi blasfema, si domanda « quante parole afferti il pubblico di un'opera lirica e perfino di un festival della canzone »!

E' ben comprensibile che per una confessione religiosa che si proclama universale si aspiri comunque ad abbracciare in una sola comunione di fedeli l'umanità intera. L'unità della lingua rappresenta uno straordinario motivo di coesione e di forza, ed è innegabile che il latino questa funzione l'ha sempre svolta, anche per la Chiesa cattolica, quando esso era davvero la « lingua viva » dell'umanità civile. Il limite attuale, tuttavia, di questa concezione è da una parte nel fatto che il latino è diventato sempre più una lingua morta, e dall'altra nel fatto che per gli iniziati, per i dotti, e perciò stesso ha perduto la sua funzione unitaria (il richiamo al latino sta diventando tanto astratto come se per assurdo la Chiesa pensasse di risolvere il problema con una qualche



Carlo Cassola e Giorgio Bassani, due dei maggiori candidati ai premi letterari della stagione

no». I tre libri usciranno probabilmente tutti nei «Coralli». Ma Emaldi parteciperà alla mostra dei premi anche con «Un cuore arido» di Carlo Cassola, uscito allo scadere dell'anno scorso e best-seller quasi incontrastato di questa messa.

Delle morti di FELTRINELLI si è già parlato in una intervista con Bassani, direttore delle due collane letterarie. Per gli autori italiani, Bassani annuncia, oltre al «Cancro» teste teste («Parlami, dimmi qualcosa»), un Barontini ed un Tempesti. Ma Feltrinelli pubblicherà altresì la «compagnia dei due libri di Fausta Cialente: «Cortile» e «Clopatria», e il famoso romanzo «Cortile a Clopatria», per il quale Emaldi avrebbe riservato la sua prefazione alla precedente edizione.

Feltrinelli ha anche due poeti: Velso Mucci (« L'età della Terra ») e Roberto Roversti (« Dopo Campoformio »), che già dette vita con Pasolini e Leonetti al gruppo di « Of-

LERICI sembra puntare quest'anno sui «cavi» letterari e sugli esordienti giovani: «L'anziani», la prima raccolta che diceva di essere l'amore e che aveva avuto robuste spinte dai rotondelli e da un scrittore come Moravia (che ha tenuto a battesimo la giovane autrice di «La Vacanza»), si è notevolmente spogliata. Si annunciano intanto le «Opere poetiche» di Lorenzo Cagliero, un poeta scoperto da Sinigaglia quasi all'indomani della sua scomparsa, di quasi l'anno scorso. E la letteratura è stata intanto l'unico «maturo esordiente», Antonio Piccolo, noto soprattutto per «Signorina Rosina», tornerà alla ribalta con un nuovo romanzo: «Ravenna». Un'altra giovane scrittrice, questa volta con il matricò di Bilenehi e Luci, presenterà tre racconti: «Lungo equinozio». Si chiama Angela Bianchini ed è già nel «giro» della vita letteraria e di quella politica. In casa MONDADORI. Muore «La Medusa degli italiani», collana discontinua e per lunghi periodi decisamente squallida, e nasce «Il tornasole» diretto da Niccolò Gallo e Vittorio Sereni, che accoglierà scelti volumetti di narrativa, poesia e saggistica, prezzi economici (dalle 600 alle 800 lire) e ad alta tiratura, venduti anche nelle edicole. Si tratta di una iniziativa decisamente interessante, che unirà la larga

Il campo degli «outsider»

Ma nel gioco potrebbero inserirsi ovunque, anche scartando fuori trascinati dai premi come Del Buono o Arpino, Ottieri o Cassieri, e forse Tabano; e non solo per il «Viareggio», ma altresì per il premio «Strega» (il «Marzotto» quest'anno non prevede la letteratura). Per lo «Strega», poi, non si può del tutto escludere una decisa presenza del prossimo romanzo di Anna Banti (già premiata dal «Viareggio», dal «Marzotto» e dal «Veillon»).

Nel campo degli outsider, per lo più esordienti, troviamo i nomi di Calogero D'Arrigo, Giovanni Rinaldi, e, in testa, «Le Passole» che potranno trovare il loro terreno di battaglia soprattutto nei premi cosiddetti «minori».

Infine c'è il ritorno di Rigoni Stern, che sarà certamente seguito con particolare attenzione.

Molto meno ci interessano i premi « ufficiali » (dei Lincei e della Presidenza del Consiglio), che si ricolgono generalmente ad autori ormai consacrati e fanno, a spesso modo, del dibattito letterario un'attività di tutti i premi, del tutto (come pure il « Marzotto », con i suoi lunghi elenchi e i suoi numerosi milioni) che, nel loro insieme, lasciano freddo il pubblico, sempre più evanescente interessato agli autori attuali in sviluppo, presenti insomma nella vita culturale italiana. Di questa spinta reale, come si è visto, devono tener conto, volenti o nolenti, gli editori e le giurie dei premi, che non possono poi tutti, sia pure in modo contraddittorio e talora un po' caotico, ed inserirsi nel dibattito letterario in corso. Le « recchie guardie » non interessano più. L'« caso Moretti », per esempio, come quello del Premio Viareggio di qualche anno fa, si verificherebbe assai difficilmente in un premio del 1962. Non è certo un caso che proprio quest'anno sia il « Bagutta » sia il « Viareggio », da tempo squallificati, abbiano cercato di rinnovarsi e tendano a scegliere

Ecco, dunque, il quadro che si può tracciare oggi della « stagione » 1962: ecco le precisioni possibili. Ma non è affatto improbabile che siano degli « incidenti » — l'elemento-sorpresa, in « caso » — esplosi all'ultimo momento con sapiente tempismo, è passato dal mercato degli elettrodomestici a quello della letteratura. E non ci stupiremmo affatto che dietro le reticenze ombrose e altresi dietro le cortesi informazioni di certe case editrici, si nascondano

Controfigure

La sorella



DICIAMO che la colpa è del cappello: bianco, largo come un sombrero, alto come il Pandinecchio, oppure no? che la colpa è del cappello: bianco, largo come un sombrero, alto come il Pandinecchio, oppure no? che la colpa è del cappello: bianco, largo come un sombrero, alto come il Pandinecchio, oppure no? La settimana l'abbiamo visto quel cappello bianco svettare sulle copertine (a colori o in bianco e nero), azzardate al zuccone delle edicole. Noi volevamo dimenticare l'avvenimento, e il rotoalecchio era lì a ricordarcelo: così, a noi, a noi, a noi, a noi, a noi, l'offesa gridava ancora vendetta. Solo un discreto, intimo silenzio avrebbe fatto onore agli sposi, il cui diritto ad amarsi sarebbe stato più forte della nemici fatale. Certo: se tutto si fosse svolto in silenzio avremmo detto che non c'era nulla di soliti, quel nome, quel cognome, quella spalle, ricre bene o male a vivere la sua vita, a farsi conoscere in giro non come figlio del Buco (per dirlo con C.E. Gadda), ma come diligente pianista jazz, e sposa una ragazza che, non a caso, aveva la lo-
noma, soltanto una
Fatti suoi. Anziché fidi razi-
In silenzio, la Loren
avrebbe potuto presenziare al
matrimonio, tra i parenti
stretti-simili (le madri, anche
se una si chiama Rachele, i
fratelli, e un padre in effigie,
ma assente, frante). L'iamo
la settimana scorsa. L'iamo
Loren quanto più vuole es-
sere una certa attrice (la ci-
cra, per esempio, a la
Johanna dei *Sequestrati di
Atene*), tanto più ha dei
doveri verso il suo pubblico:
deve, cioè, sforzarsi di far-
ci conoscere i propri affari-
e, come si dice, di farci
renda Ponti, gliene diamo at-
to, ci riesce pienamente con
quelli coraggiosi e sprezzati
che assume sullo schermo.

INVECE, a Predappio (la scelta del luogo è di per sé sinistra, e fa parte del repertorio mortuario delle camicie nere) si è fatto chiasso: c'era la vecchia guardia, c'erano i baffini deputati missini, c'era il clima del tetro carnevale mussoliniano.

innanzi. Romano Mussolini tornava a essere soltanto il « figlio », la madre tornava a essere « donna », la sposa, come per incanto, si trasformava in una giovane massaia rurale (con l'abito folcloristico), o in una proceca allieva della Farnesina. La sola diva che, a diritto, avrebbe dovuto comparire in questo contesto (ove la signora Rachele avesse avuto ancora una volta la pazienza di chiedere un orecchio) è Miriam di San Servolo. Sophia Loren no. Si dirà: una Sophia prima di essere Loren è Scicolone, e la voce d'Il sangue non si può farla tacere. E ancora si dirà che Sophia è napoletana, e che a Napoli

Luochi comuni? Secondo lui, Sophia ha sbagliato come Loren e come Serolone. Come Loren per le razzioni suddite, e perché doveva sapere quali sono sempre stati i vergeziosi rapporti tra cinema e fascismo; con quel cappello, la Roll-Borg, l'oricantismo, le "pennucce", la "sophia" amidata all'Oscar e ridotta al rango di una attricetta dai capelli bianchi. Come Serolone, Sophia ha avallato con la sua presenza l'offesa che il carnevale di Predappio ha recato al sentimento d'amore dei due sposi.

IN DOVERE, da Sophia era infatti, duplice: prima tentata di dissuadere la sorella dal matrimonio con un fascista, quindi, in via subordinata, salvaguardare il margine di pudore e di privatità di un sentimento, troppo spesso immotivabile. Vista la piezza pubblicitaria (e propagandistica) del suo personaggio, Sophia avrebbe dovuto scrivere alla sorella che le sarebbe stata vicina col cuore in quel giorno di radiosa felicità, ma che troppo sincero era il suo affetto per poterlo confondere con l'ambiguo dextro amplexu dei genitori del sposo. La sorella, forte, a sua volta, di un'amicizia, e di un amore, per il cinghiale di lui, forse, avrebbe capito. E nello sfondare dei due sposi, tra l'ondeggiare dei testoni di cartapesta, sarebbe balenata una nota di

ENZO MUZI